

LE SORELLE NAPOLI

Ed è una storia di coraggio quella delle sorelle Napoli, tre donne di Mezzojuso, piccolo centro in provincia di Palermo, per anni "feudo" di Bernardo Provenzano, il boss che qui si nascondeva e fissava appuntamenti e che qui aveva complici e sostenitori.

Le tre sorelle Irene, Ina e Anna Napoli, hanno detto di no alla mafia dei pascoli, sono in trincea ormai da tempo contro i clan, hanno subito fin qui ogni tipo di angheria ma sono determinate: "Non avranno mai le nostre terre".

E raccontano, loro che hanno ereditato dai genitori 90 ettari di terreno coltivato a grano e fieno: "Hanno avvelenato i cani, hanno lasciato delle pozzanghere di sangue, infine hanno rotto le recinzioni e hanno mandato vacche, pecore e cavalli a distruggere tutto". E hanno minacciato anche altri proprietari della zona. Le sorelle Napoli, uniche, hanno avuto il coraggio di denunciare.

"Prima si sono presentate delle persone per offrirci cinquemila euro all'anno, tanto secondo loro vale la gestione dell'azienda - racconta Irene - "Ci offrivano pure dei buoni consigli per portare avanti il lavoro. Perché noi siamo femmine. Ma io gli ho detto: Prima comandava mio padre, ora comandiamo noi. Ed evidentemente non se lo aspettavano, dalle parole sono passati ai fatti".

Nell'ultimo raid hanno distrutto tutto il loro raccolto del grano, ma prima avevano distrutto tutto il fieno.

Ora le sorelle Napoli hanno il sostegno dell'associazione Addio Pizzo e nei giorni scorsi hanno contattato Libera cui vogliono affidare la gestione della terra: "Siamo in grande difficoltà economiche per tutto quello che abbiamo subito – dicono – però non ce ne andiamo da qui. Questa montagna è il simbolo delle donne finalmente libere".

Ina, Anna e Irene Napoli hanno dimostrato che le donne sono quelle che per prime possono ribellarsi alla mafia. Loro tre hanno agito innanzitutto per salvare le loro terre: ma il loro gesto è andato molto oltre, è stato utile all'intera comunità. Perché hanno dimostrato con i fatti che si può dire di no alla mafia, alimentata dal silenzio e dalla compiacenza di molti che si girano dall'altra parte pur di non avere "problemi".

Il comune di Mezzojuso, dove le sorelle Napoli risiedono, è stato sciolto per infiltrazione mafiosa, a dimostrazione del fatto che le loro denunce, anche quelle contro il primo cittadino indifferente, erano serie. Quello che purtroppo emerge da questa vicenda è la fotografia di una regione ancora troppo succube della criminalità organizzata. Ci sono delle realtà, come quella di Mezzojuso, che hanno fortemente bisogno di essere raccontate, di uscire dall'isolamento, di essere trattate come emergenze a livello nazionale.

LA STRAGE DI PIZZOLUNGO

Cosa Nostra voleva uccidere il magistrato Carlo Palermo, all'epoca titolare di alcune inchieste delicate, che ricostruivano piste ed uomini coinvolti in traffici di armi e stupefacenti, ma invece il tritolo provocò la morte di una donna e dei suoi due figli gemelli.

La mattina del 2 aprile del 1985, poco dopo le 8:35, sulla strada provinciale che attraversa Pizzolungo, venne posizionata un'autobomba destinata al Sostituto Procuratore. Quel tragitto lo percorreva ogni giorno, partendo dalla casa dove alloggiava a Bonagia per giungere al palazzo di Giustizia di Trapani.

Palermo era a bordo di una Fiat 132 blindata, seguito da una Fiat Ritmo di scorta, non blindata. In prossimità dell'auto carica di tritolo, l'auto di Carlo Palermo superò una Volkswagen Scirocco guidata da Barbara Rizzo, 30 anni, che accompagnava a scuola i figli Giuseppe e Salvatore Asta, gemelli di 6 anni. L'utilitaria si venne a trovare tra l'autobomba e la 132. L'autobomba venne fatta esplodere comunque. L'esplosione si udì a chilometri di distanza.

L'utilitaria fece da scudo all'auto del sostituto procuratore che rimase solo ferito.

Nella Scirocco esplosa morirono dilaniati la donna e i due bambini. I quattro agenti della scorta quelli sulla 132, rimasero leggermente feriti mentre gli altri due

dell'altra auto vennero gravemente colpiti dalle schegge.

Per la strage di Pizzolungo sono stati condannati, come mandanti, all'ergastolo, Totò Riina, Balduccio Di Maggio, Vincenzo Virga e Nino Madonia.

Sul luogo della strage, che è diventata il luogo della memoria, da tanti anni il Comune di Erice e Libera, organizzano una commemorazione.

UNA STORIA TRA LE TANTE

Gli usurai, il pizzo e infine la chiusura dell'azienda nel 2003, seguita da un processo con la condanna dei suoi estorsori. **«Ma le istituzioni mi hanno abbandonato e nemmeno le associazioni antiracket mi aiutano»**. Bennardo Raimondi, artigiano di 58 anni e maestro del presepe, racconta la sua storia.

«Si parla tanto di denunciare, ma se poi capita di essere abbandonati dallo Stato, com'è successo a me, altre vittime di estorsione finiranno per non denunciare. Questo non è giusto».

Bennardo Mario Raimondi, artigiano palermitano di 58 anni, che da 44 lavora l'argilla, parla con la consapevolezza di chi ne ha passate tante.

Proprietario di una piccola azienda di ceramiche fino al 2003, maestro del presepe, a causa dell'usura e del racket viene costretto a chiudere tutto e a licenziare i suoi otto dipendenti.

Nello stesso periodo, per liberarsi dalle minacce degli estorsori e pagare dei debiti con le banche, vende la casa e finisce in affitto, iniziando a vivere di espedienti.

Intorno al 2006 si decide a denunciare, e sette anni più tardi arriva la fine del relativo processo, che si conclude con la condanna di due malviventi.

Nel mezzo tanta angoscia, persistenti intimidazioni, la disperazione che l'8 marzo 2013, a processo da poco concluso e in una situazione di estremo disagio economico, lo spinge a tentare il suicidio. Solo l'intervento dei carabinieri, allertati dalla moglie, lo ferma dal proposito di gettarsi con l'auto da un ponte. «I carabinieri hanno bloccato la macchina e poi mi hanno riportato a casa. Si sono comportati come fratelli», ci spiega lui.

Cinque anni fa lo Stato, in base alle norme in favore delle vittime dell'usura e al netto dei pregressi debiti con l'erario, gli ha liquidato circa 20.000 euro, a fronte di un danno personale che Bennardo calcola in 300.000 euro.

Quella cifra gli ha comunque permesso un minimo di ripartire, ricomprando una macchina, «quella che avevo prima mi era stata rubata», un forno per ceramiche e altre attrezzature che dopo la chiusura dell'azienda era stato costretto a vendere e che oggi tiene in un piccolo magazzino dove, mancandogli l'acqua corrente, può fare solo la parte finale del suo lavoro.

Un altro modesto aiuto gli è venuto da una medaglia al valore civile, ma la continuità delle entrate di un tempo rimane un miraggio.

Bennardo non riceve più intimidazioni da qualche anno, ma continua a vivere di aiuti estemporanei. Se non fosse per la pensione di suo padre, 93 anni, non ce la farebbe.

Nella casa attuale, presa in affitto nel 2013, dopo uno sfratto, vive con il genitore, la moglie, una cognata e un figlio diciottenne, che fino a quattro anni fa aveva avuto gravi problemi di salute.

Lo stesso Bennardo ha subito tre infarti, ma non ha perso la voglia di lavorare, anzi: «Ogni tanto vengo aiutato con la spesa dal Banco Alimentare, a volte la Caritas mi paga qualche bolletta e degli amici cercano di sostenermi come possono, ma a me quello che interessa è poter vivere del mio lavoro. Anche solo riuscire a vendere le statuette e i presepi che ho già fatto, mi consentirebbe di respirare».

La storia di questo artigiano, abbastanza conosciuta in Sicilia e raccontata da più giornali locali, nel 2013 è arrivata perfino a conoscenza di papa Francesco (Bennardo gli aveva scritto una lettera).

Bergoglio gli ha prima fatto pervenire attraverso l'Elemosineria Apostolica un contributo di 1.000 euro, incassato dopo qualche tragicomica peripezia, e poi gli ha telefonato personalmente. «Mi disse: "Hai le mani d'oro, sfrutta quello che Dio ti ha donato"». Nel frattempo, Bennardo aveva donato a Francesco uno dei suoi presepi. Presepi che lui cerca di vendere, o partecipando a fiere e sagre fuori Palermo, che però comportano spese non indifferenti, o piazzandosi sul sagrato delle chiese. «Non tutti i parroci mi hanno

consentito di farlo, ma in generale la Chiesa mi aiuta, anche se le parrocchie oggi si trovano in difficoltà perché i bisognosi sono tanti. Uno che mi ha aiutato molto è monsignor Pennisi», prosegue Bennardo, che tra l'altro è terziario francescano.

Ciò che Bennardo oggi lamenta è "l'indifferenza delle istituzioni", in particolare della Regione Sicilia e del Comune di Palermo.

Un aiuto concreto gli viene invece dal fratello del giudice Paolo Borsellino, Salvatore, che «mi vuole bene come un figlio. Ogni anno, con il suo movimento delle Agende Rosse, mi invita a fare una testimonianza e mi paga il suolo pubblico in via D'Amelio. E così, ogni 19 luglio, riesco a vendere un po' di cose».

Un amico gli ha creato un sito molto rudimentale e Bennardo ha cercato di vendere online, ma con scarsi risultati, vista anche la poca confidenza con il computer.

Le statuette con gli antichi mestieri, dal pescivendolo al venditore di fichi d'india, sono tra le sue creazioni principali, accanto appunto, alle statuette del presepe. «Pensi che ne ho uno completo fatto 28 anni fa: san Giuseppe è alto 77 centimetri, la Madonna è bellissima».

L'artigiano ha anche cercato più volte di ottenere un bene confiscato alla mafia, ma la legge prevede che tali beni si possano assegnare solo a comunità e associazioni, e lui non ha i mezzi per crearne una.

Il suo sogno sarebbe quello di aprire una scuola di ceramica, sia per mantenersi sia per trasmettere un

mestiere che ama. «La nostra è una società malata e non solo perché c'è la crisi economica, ma perché sta perdendo i valori e tra questi c'è anche il non saper più vivere le cose antiche. Il mio è un mestiere antico, come il calzolaio, che ormai è quasi scomparso e che tuttavia fa parte della nostra cultura».